

L'effetto Nelle manifestazioni per la Palestina abbiamo assistito a un surplus di rappresentazione e a un deficit di rappresentanza

LA PIAZZA PER GAZA E LA POLITICA

di **Giuseppe De Rita**

A

distanza di qualche tempo, e liberi da commossi riconoscimenti e da stizziti commenti, è forse possibile valutare in modo distaccato la qualità e gli esiti delle manifestazioni di piazza nei primi quindici giorni di questo mese.

Colpisce in particolare il «surplus di rappresentazione» e il «deficit di rappresentanza» che si è registrato in quelle piazze. Sulla loro rappresentazione c'è poco da ag-

giungere ai commenti di giornata. La messa in scena delle emozioni collettive (di orrore e sdegno di quel che accadeva a Gaza) è stata semplice, ordinata e ben riuscita; ed i commenti immediati ne hanno enfatizzato la valenza. È rimasto invece in ombra il loro significato e il loro esito sul clamoroso non esserci delle tradizionali dinamiche. In piazza certo non c'erano interessi economico-sociali da dibattere, ma solo emozioni collettive da mostrare, non riconducibili di fatto alla mentalità e alla professionalità della tradizionale rappresentanza (i partiti, i sindacati, l'associazionismo). E fa impressione che la nostra più grande organizzazione sindacale (la Cgil) sia da mesi orientata più ad esternazioni d'opinione (la dichiarazione di rivolta sociale, i referendum, ecc.)

che ad una permanente elaborazione dei bisogni dei diversi strati sociali; finendo poi a rimorchio di altre sigle sindacali o del mood complessivo della piazza.

La rappresentazione ha di fatto vinto sulla rappresentanza, perché poggiava su temi così forti da imporsi come assoluta e totalitaria.

Ma una volta che in piazza si è andati, cosa ne resta oggi? Certo non un programma o un progetto di azione collettiva; non la definizione di una gamma di interessi su cui aprire una controversia con gli imprenditori o con lo Stato; non l'invito a una rivolta sociale, disinnescata peraltro dal contegno tranquillo dei manifestanti.

Resta quindi l'emozione di migliaia di persone per essere state insieme per una giusta ragione, in un evento che resta nella memoria di chi ha partecipato o anche osservato da fuori. Il pericolo è che resti una «bolla», destino abituale di tante emozioni di piazza, e magari con qualche effetto collaterale: qualche personaggio, avendo cavalcato la piazza, troverà amici politici aperti ad una sua candidatura; qualche segmento di partito vedrà nelle manifestazioni un'alba generazionale da valorizzare; qualche frangia d'opinione penserà di continuare a testimoniare i valori profondi dell'ottobre 2025.

Al di là di queste spigolature, va preso atto che resta pericolosamente muto il fronte fin qui più sfidato: quello della rappresentanza, che, essendo *naturaliter* fredda, è andata in crisi rispetto al «movimento del sentire» capace di smuovere i sentimenti più semplici; ed è probabile che la cosa possa ripetersi in futuro. Occorre sperare allora in una prassi di rappresentanza capace di unire gestione degli interessi nei conflitti, professionalità organizzativa e attenzione ai sentimenti in movimento. Chi ha conosciuto i suoi grandi leader della rappresentanza (Costa o Merloni per gli imprenditori, Pastore e Lama per i lavoratori) sa che si può gestire insieme interessi ed emozioni: basta non essere affascinati dalla rappresentazione e dalla sua spettacolarità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

